

## 1.- L'osteria.

Carlo Cafiero è stato un protagonista del movimento anarchico italiano del secondo Ottocento, famoso soprattutto per aver scritto un compendio del primo libro del *Capitale* di Marx. Ebbe una vita alquanto agitata e fece una triste fine, morendo in un manicomio dove era stato ricoverato una decina di anni prima per evidenti disturbi mentali.

Il Cafiero proprietario di una osteria a Siena, di cui ci parla Francesco Burroni in questo volume, dell'anarchico storico ha forse solo il nome e in più una particolare disposizione d'animo che gli consente di tenere aperto un locale per clienti quanto mai squattrinati; il suo spirito libertario fu messo per lunghi anni alla prova, ma alla fine dovette soccombere all'idea di trasformare, abbracciando l'ottimismo degli anni '60 del secolo scorso, la sua povera mescita di vino in qualcosa di più moderno, forse meno proletario, ma un pochino più redditizio.

Oggi se ne vedono poche di osterie, forse ci sono ancora in qualche piccolo paese dove non sono arrivati gli *snack-bar* e i *pub*; ma fino ad una cinquantina di anni fa, nelle città e in qualche paese periferico le osterie avevano abituali frequentatori. Come studioso di folklore mi è capitato di conoscere locali del genere, non perché li frequentassi (tra l'altro non ci sarebbe stato nulla di indecoroso), ma perché mi capitavano sotto mano antologie di canti popolari raccolti proprio tra i clienti delle osterie. Nella provincia di Siena, oltre che nella città capoluogo, c'erano osterie soprattutto sul Monte Amiata: Abbadia San Salvatore, Castel del Piano, Arcidosso erano centri in cui l'osteria funzionava da luogo di socializzazione. Erano paesi di minatori, che non trovavano di meglio, per inumidire le loro trachee bruciate dalla polvere mineraria, che il vinello delle mescite, scacciando la noia con interminabili canti non sempre gioiosi. Ma proprio qui, tra i minatori amiatini nasce un tipo particolare di canto polifonico definito "a bei", forse perché un modo di accompagnamento vocale, che imita quello strumentale, si basa sulla ripetizione ritmica di "bei bei bei – bei bei bei ..."; si tratta di un notevole artigianato della voce che può essere paragonato al *trallallero* ligure e forse anche al canto sardo de *sus tenores*.

Non conosciamo la storia dell'osteria di Cafiero, ma non dev'essere stata diversa da quella delle altre migliaia di osterie che sono state frequentate da milioni di persone, tutte di sesso maschile, per molti secoli, a partire dagli *enopolia* degli antichi Romani (come ci testimoniano gli scavi di Ercolano, Pompei, Ostia), fino quasi ai giorni nostri. Ne abbiamo una vasta documentazione che va dalla pittura (per esempio: le osterie tenebrose di Caravaggio), alla letteratura (Boccaccio, Manzoni, Verga). Per molto tempo l'osteria, quindi, è stata il luogo in cui la sera i popolani si davano convegno, in alternativa, nei piccoli centri, all'altro luogo di riunione, la piazza; nei locali della mescita si scambiavano idee, qui si chiacchierava del più e del meno, qui si giocava a carte e si cantava e soprattutto si beveva: «Oste! Portace un'antro litro!», si dice in una canzone romanesca. Ma accanto alle gente comune, in cerca solo di un po' di svago e di compagnia, l'osteria era frequentata anche da persone poco raccomandabili. Così, l'arte e la letteratura hanno cominciato a descriverla come luogo di incontri pericolosi. Uno dei primi a raccontarcela con toni alquanto minacciosi è stato il Manzoni: il povero Renzo dei *Promessi sposi* è costretto ad entrare nell'osteria del suo paese cercando di non urtare (fisicamente e psicologicamente) l'energumeno che fermo sulla soglia gli impedisce l'ingresso. Per non parlare dell'osteria milanese, quella della *Luna piena*, dove si ferma per cenare e dove si ubriaca, straparla e viene arrestato perché sospettato di essere un sovversivo. Poi con i romanzieri naturalisti l'osteria (Zola, nell'*Ammazzatoio*) diventa luogo di abbruttimento e di depravazione. Verga, ne *I Malavoglia*, rispetto allo Zola, ne dà una rappresentazione materialmente meno squallida, ma rimane sempre un luogo di perdizione, dove il giovane 'Ntoni dimentica le tradizioni e i valori di cui è portatore il vecchio nonno.

## 2.- I canti dell'osteria di Cafiero.

Sul finire degli anni '60, Francesco Burrone comincia a frequentare l'osteria di Cafiero e si innamora dei canti che i frequentatori eseguono per passare il tempo e scacciare la malinconia provocata dai molti gotti di vino. Qui fa le sue prime esperienze di cantore, di poeta e di attore. Quando poi frequenta l'università, l'osteria è già cambiata, è diventata in un primo momento luogo di incontro dei gruppi politici extraparlamentari, è stata frequentata da giovani donne, le studentesse politicizzate, si è trasformata infine in una trattoria moderna. È la fine di un'epoca e di una cultura.

Francesco frequenta i corsi universitari di Storia delle tradizioni popolari dove impara che anche le canzoni da osteria sono "cultura", diversa da quella che si apprende a scuola ma altrettanto importante per la storia se non dell'umanità, almeno di qualche comunità. Così gli viene l'idea di utilizzare le sue esperienze di frequentatore e cantore di osteria, mettendo in atto le sue competenze teoriche acquisite all'università. Nasce, dunque, il progetto di una tesi di laurea sotto la direzione del Prof. Pietro Clemente. La tesi contiene tutti i canti raccolti, molti dei quali però non sono presenti in questa antologia; Francesco, infatti, si è riservato di pubblicare il resto del patrimonio dei canti in un volume successivo, nella speranza illusoria che la censura si allenti un poco e permetta di stampare versi che spesso sono sovversivi e forse anche oltraggiosi nei confronti di istituzioni statali e religiose.

Dei canti popolari eseguiti a Siena si conoscevano quelli che si intonano nelle cene delle Contrade il cui repertorio comprende molti dei canti che Burrone ha sentito cantare ed ha appreso nell'osteria. Il fatto è che i prodotti della cultura popolare circolano liberamente in tutti gli ambienti, si spostano da una città all'altra, da una regione all'altra, passano dai salotti signorili alla piazza, alle osterie, alle caserme. In questi passaggi i canti in particolare spesso sono modificati, prendono melodie diverse, i loro versi si trasformano, fino a perdere la fisionomia originale. Così nel locale di Cafiero si intonavano canti militari, antiche melodie ottocentesche, canti numerativi, filastrocche,

Francesco ha cercato di identificare l'origine di qualcuno di questi canti, mettendo in calce qualche nota, ma alla fine si è dovuto accontentare di presentarli in maniera generica, raggruppandoli sotto titoli che non sempre corrispondono all'occasione primigenia da cui sono nati. Ciò non toglie importanza alla raccolta: d'altra parte, trattandosi di un'osteria di una città, in cui tante sono le suggestioni, gli stimoli, le esperienze, è ovvio che il repertorio sia eterogeneo, che ci siano canti che hanno avuto una certa importanza nella storia culturale del proletariato, ed altri che invece sono circoscritti alla città o addirittura alla stessa fiaschetta. E non è una eccezione il fatto che a volte si tralasciavano i canti tradizionali per intonare le canzonette di Nilla Pizzi diffuse dalla radio. In sostanza, per far passare il tempo, erano utili anche le canzonette più commerciali. Più coerente appare quel gruppo di canti nati in ambiente anarchico che manifestano motivazioni politiche e di redenzione sociale.

Se mai c'è una qualche differenza, tra il locale di Cafiero e quelli presenti sull'Amiata, essa è più che sul repertorio dei canti sta nella composizione sociologica dei frequentatori: in montagna si trattava di minatori, spesso in possesso di una forte coscienza di classe, come avrebbero dimostrato nelle giornate dell'attentato a Togliatti ed anche successivamente, e di boscaioli; nell'osteria di Cafiero, invece, i clienti erano sottoproletari, gente esclusa o quasi dalla vita, che non si vergognava se alle sue cene estive, all'aperto, partecipavano anche le "signorine" della vicina casa di tolleranza.

Quando nei primi anni '70 cambia la funzione di ritrovo dell'osteria con la fine della frequenza dei tradizionali avventori sostituita da quella dei gruppi politicizzati, cambia anche il repertorio dei canti: oltre a usare quelli di protesta di quegli anni, la goliardia, che rimane tale anche quando indossa panni rivoluzionari, amplia il repertorio con canti nuovi, con le licenziose parodie di quelli antichi, con l'intromissione di uno spirito anticlericale, presente anche nei canti anarchici e nello spirito popolare degli avventori, ma non in modo così aperto da poter richiamare l'attenzione di polizia e magistratura, come teme Francesco.

Per il momento basta così; poi, se vedrà la luce il volume con i canti degli anni 60/70, cercheremo di commentarlo; nel frattempo ringraziamo Francesco Burrone che con il suo studio e il suo lavoro ci ha aperto una finestra sulla cultura popolare di una città particolare come Siena.